

spersione del potere, in un contesto di forti differenze socio-economiche, linguistiche e religiose: «Si può apprendere qualcosa da tutti e cinque i paesi analizzati in questo volume, ma più di tutto si può imparare dalle istituzioni molto decentralizzate della Confederazione Svizzera. Laddove l'identità è localizzata e vi è grande eterogeneità intra-stato, esistono ottimi presupposti per la creazione di strumenti appositamente ideati per limitare l'accumulazione di poteri politici centralizzati».

[Sofia Ventura]

PIPPA NORRIS, *A Virtuous Circle: Political Communications in Post-industrial Societies*, New York, Cambridge University Press, 2000, pp. 398, Isbn 0-521-79364-5.

L'interrogativo di fondo da cui muove il lavoro di Pippa Norris sarebbe davvero interessante: è possibile – si domanda la politologa di Harvard, specialista in comunicazione politica comparata – trovare negli atteggiamenti dei cittadini una conferma alle tesi più allarmanti in merito ai presunti effetti deleteri dell'informazione-spettacolo? Riassumibili sotto la definizione-ombrello di «teorie del *media malaise*», queste – partendo dall'analisi della copertura informativa di televisione, radio e giornali sulla politica – non si limitano a constatare un'attenzione crescente dei media per tutto ciò che è sensazionale, scandalistico, superficiale, controverso o denigratorio, ma arrivano a dedurre effetti gravemente nocivi sul senso civico dei cittadini, ritenuti sempre più cinici, sfiduciati, distanti o disgustati dalla politica nazionale. Ciò innanzi tutto negli Stati Uniti, ma in misura crescente anche nelle democrazie europee. Però – osserva la Norris – un conto è rilevare il tracollo della durata dei *sound bites* dei candidati ospiti nei telegiornali, il trionfo di un *game schema* giornalistico nella copertura delle campagne, il proliferare dei *negative ads* nella comunicazione dei partiti. Altra cosa è dimostrare che tutto ciò disaffeziona realmente i cittadini dalle istituzioni e li disincentiva a informarsi e a partecipare alla vita democratica. La maggior parte delle ricerche, in effetti, si è finora concentrata sulla copertura informativa, limitandosi poi a darne per scontato – senza mai rilevarlo in modo convincente – l'impatto di lungo periodo sull'opinione pubblica. L'autrice – come anche il recensore approfitta per fare – confessa in prefazione la propria posizione di partenza «agnostica» sul tema, ma esprime la volontà di andare fino in fondo alla faccenda.

A fronte di un interrogativo legittimo e rilevante, tuttavia, il lavoro della Norris presenta, accanto ad aspetti di notevole interesse sul piano descrittivo, una debolezza a tratti disarmante per quanto concerne i passaggi dimostrativi su cui si regge l'impianto concettuale del

volume. Dall'inizio alla fine del libro, infatti, il lettore non cessa di imbattersi su un'idea-chiave: quella del «circolo virtuoso», vale a dire di un'interazione positiva, di un flusso bi-direzionale fra esposizione ai media e virtù civico-democratiche, con i cittadini più impegnati che seguirebbero di più le informazioni politiche attraverso i media, e questi ultimi che rafforzerebbero a loro volta i livelli di *civic engagement* dei cittadini stessi. Il che non è necessariamente sbagliato o implausibile, ma resta tutt'altro che dimostrato dall'evidenza empirica dell'autrice. «Come il marxismo e la religione» – per usare la stessa frase che l'A. riserva alle teorie del *media malaise* – «diventa più una questione di fede che di fatto».

Il problema è che gran parte dei dati presentati dalla Norris, privi di ogni dimensione longitudinale o diacronica, non ci dicono nulla sulle evoluzioni degli atteggiamenti dei cittadini rispetto alla politica, ma possono testimoniare solo sul tipo di relazioni esistenti fra alcune variabili. Per esempio, sulla relazione positiva o neutrale – mai negativa – fra lettura dei quotidiani e interesse per la politica. O fra attenzione alla comunicazione dei partiti e fiducia nelle istituzioni. O fra esposizione all'informazione politica in televisione e probabilità di andare a votare. Ora, il fatto è che queste relazioni riflettono un principio di «selettività» del tutto ovvio e ampiamente noto (da Lazarsfeld, a Converse, a Zaller) in materia, in virtù del quale i cittadini più istruiti e più interessati alla politica sono mediamente anche i più partecipi, i più informati, i più fiduciosi nel funzionamento della democrazia. E, soprattutto, che i cittadini «apatici» più lontani dalla politica si caratterizzano al contrario per tutta una serie di atteggiamenti negativi e di comportamenti refrattari (dall'informarsi all'andare a votare) rispetto alla politica stessa. In assenza di dati pertinenti, non ci è dato di sapere se gli atteggiamenti dei due tipi di cittadini si siano deteriorati rispetto a qualche anno o decennio fa – ciò che ci avrebbe effettivamente detto qualcosa sull'ipotetico calo di senso civico nelle società dell'*infotainment*. Quello che è certo, però, è che i «cattivi» cittadini non possono presentare requisiti di buona cittadinanza migliori dei «buoni» cittadini. L'A. assume proprio questo dato – che ritrova ovviamente dappertutto, e per tutta una serie di variabili affini e strettamente correlate fra loro – come la riprova del fatto che chi è più attento ai *media news* resta malgrado tutto meglio predisposto verso il sistema politico, e che quindi i media contribuiscono a loro volta a predisporli ancora meglio, in un circolo virtuoso di cui si stenta a immaginare la fine. Ciò la induce a concludere che la democrazia e i mezzi d'informazione americani sono «in ben migliore salute di quanto molti malpensanti non vorrebbero farci credere». Così, nel tentativo di confutare la *media malaise theory*, l'A. offre – presumiamo senza accorgersene – un insperato servizio proprio ai critici più malpensanti (come Chomsky), che non esiterebbero a loro volta a interpretare le tabelle con le forti correlazioni fra «utilizzo dei media informativi» e

«fiducia nel governo» come la riprova di un sempreverde potere mediatico di propaganda governativa e di manipolazione del consenso dei cittadini. Ma, anche qui, è più «una questione di fede che di fatto».

Nell'ultimo capitolo la Norris presenta infine una serie di tabelle raffiguranti l'evoluzione di lungo periodo di alcuni possibili indicatori dell'«impegno civico», concedendo che esse «sollevano molti *puzzles* e richiedono ulteriori analisi». In effetti, accanto ai dati che sembrano indicare la stabilità negli ultimi quarant'anni dell'interesse del pubblico americano per le campagne sui media, non mancano quelli più dissonanti rispetto alla tesi dell'A.: per esempio, a proposito della partecipazione elettorale, che alle presidenziali americane del 1988, del 1996 e del 2000 ha segnato i livelli più bassi degli ultimi cinquant'anni; oppure dell'indice di «fiducia politica», che nel corso di quarant'anni di moderne campagne mediatiche passa dal valore di +20 a un eloquente -50. Come a suggerire che la politica-spettacolo è probabilmente in grado di produrre una buona forma di intrattenimento, senza tuttavia per questo produrre un altrettanto buon servizio al *civic engagement* dei cittadini.

Piuttosto che un «circolo virtuoso», ciò che parrebbe trasparire dai dati proposti dalla Norris è un inesorabile *knowledge gap*, un crescente divario di conoscenza fra cittadini informati e cittadini disinformati. Il che non significa che il graduale processo di diversificazione dell'offerta mediatica (dai giornali alla televisione in chiaro, alla Tv via cavo e satellite ad internet) non abbia in qualche misura potuto allargare le basi «sociali» del pubblico dell'informazione politica. Ma il fatto è che ogni incremento dell'offerta informativa va, se non esclusivamente, però in misura molto più che proporzionale a favore di chi già era più informato ed interessato, per lo stesso principio di selettività di cui sopra. Questa accezione dinamica della nozione di *knowledge gap* è invece del tutto trascurata dalla Norris, che si limita a constatarne la già evidente dimensione relazionale (chi più si interessa, più si informa) e a ipotizzarne il carattere bi-direzionale (chi più si informa, più si interessa).

La presenza di questi equivoci è così ben disseminata nel volume da relegare immeritadamente in secondo piano l'interesse presentato da alcune sue parti: dalla breve ma densa rassegna iniziale delle teorie del *media malaise*; ai capitoli centrali con l'analisi dei trend transnazionali (Usa e i 15 paesi della Ue) sull'uso di giornali, televisione e internet come mezzi d'informazione (da cui trae conferma lo status nettamente «televisione-centrico» della società italiana); alla descrizione delle evoluzioni delle campagne elettorali (pre-moderne, moderne, post-moderne, con queste ultime – fondate sull'idea dell'interattività col pubblico – che non si sostituirebbero, ma si affiancherebbero alle campagne moderne, assumendo del resto un carattere di «campagne permanenti» in cui le tecniche elettorali si intrecciano con quelle del

*governing*); all'analisi della copertura informativa sulle attività dell'Unione Europea e alle reazioni dei cittadini rilevate attraverso l'Eu-robarometro). Ma l'appendice riserva ancora un ultimo sobbalzo al lettore italiano, che apprende come l'analisi del contenuto si sia compiuta – tra gli altri – su «Messaggero», «Espresso» e... «Sole 23 Ore».

[Mauro Barisione]

T.V. PAUL E JOHN A. HALL (a cura di), *International Orders and the Future of World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. v-421, Isbn 0521-65832 2 (pbk).

Trovare una via d'uscita dalla profonda crisi esistenziale in cui è caduta la disciplina delle relazioni internazionali a seguito del collasso del confronto bipolare, cercando al contempo di uscire dalla situazione di panico epistemologico in cui sembra sistematicamente riaffondare, è l'obiettivo che gli autori di questo volume si sono prefissi.

Archiviata definitivamente ogni ipotesi di grande teoria delle relazioni internazionali o di filosofia della storia, gli autori sembrano propendere per una navigazione a vista approdando ad un arcipelago di teorie locali.

Il volume si compone di tre parti. Nella prima gli autori abbozzano un tentativo di definizione dell'attuale ordine internazionale. Secondo Mastanduno, che muove dalla galassia realista, l'immagine che meglio raffigura l'attuale sistema internazionale è il modello di tipo unipolare. Gli Usa sono la sola superpotenza rimasta grazie alla loro supremazia militare, economica e politica, primato che assicura e garantisce loro il ruolo di definitori della grammatica della politica internazionale. «L'internazionale democratica» ha in questo volume Michael Doyle quale suo alfiere: l'ordine internazionale, secondo il politologo di Princeton, deve continuare ad essere l'antitesi di ciò che per i realisti costituisce invece l'elemento fondante e immutabile: l'anarchia, la *Machtpolitik* e la loro sintesi, la guerra. Doyle insiste sull'importanza della teoria della pace democratica, ma invita policy-makers e intellettuali ad evitare «crociate per la democrazia»: il fervore delle *società chiuse* nel bloccare la diffusione della religione civile della liberaldemocrazia, è ostacolo che oggi le compiute poliarchie dovrebbero combattere non attraverso sanzioni, bensì attraverso la pressione culturale e la concertazione. Doyle vede inoltre nell'egemonia americana la condizione indispensabile per l'espansione della democrazia su scala planetaria e dunque per l'abolizione della guerra.

Nella seconda parte del volume gli autori analizzano il ruolo che alcuni grandi attori dell'attuale milieu internazionale post-bipolare potranno giocare. Per Ikenberry la supremazia degli Usa e la durata del «momento unipolare» si spiegano con un tipo di egemonia fonamen-